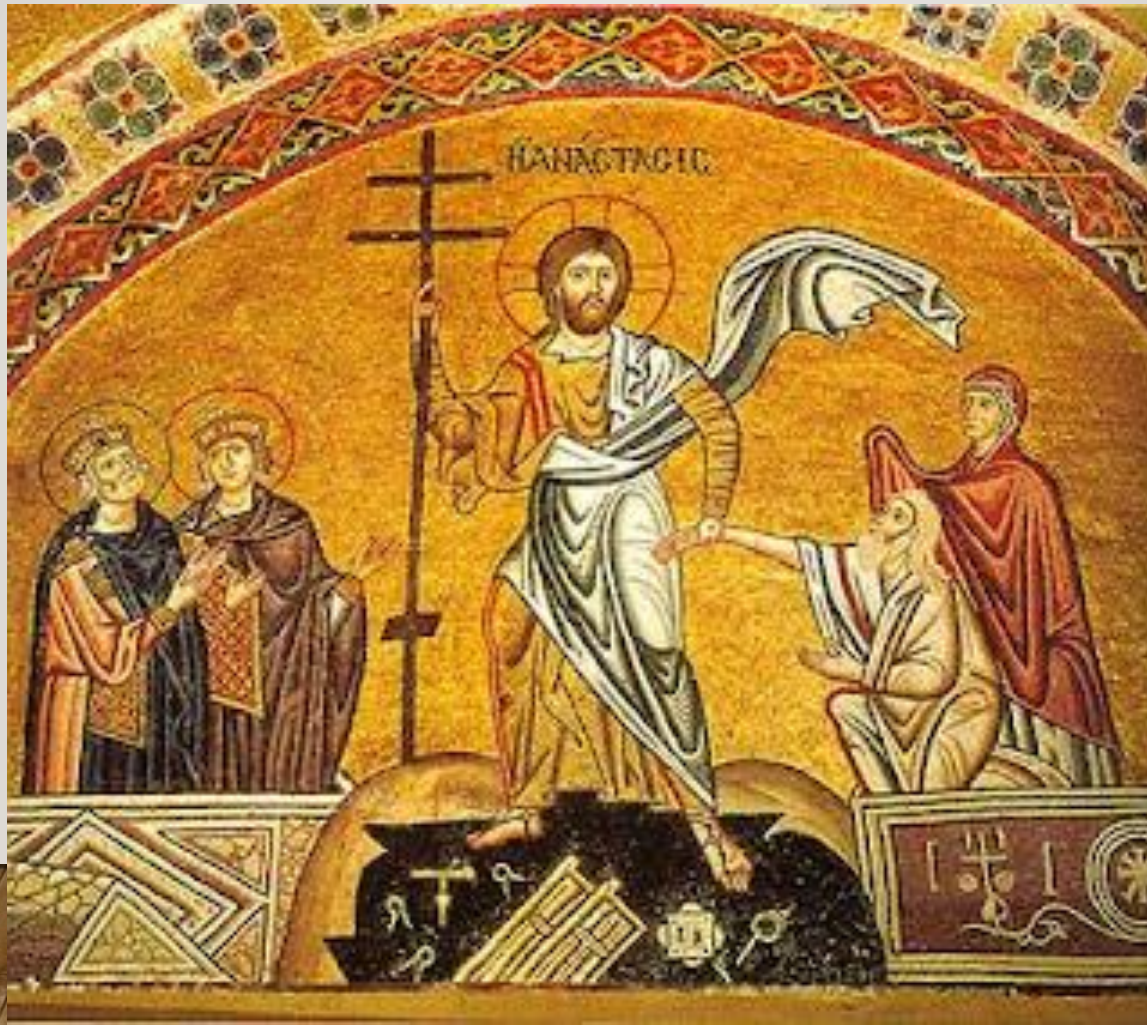


ACCOMPAGNARE IL LUTTO E LA SFIDA DELLA FEDE

(P. Pierpaolo Valli)



SFIDA DELLA FEDE O SFIDA ALLA FEDE?

L'esperienza personale di accompagnamento suggerisce, a questo riguardo, una constatazione apparentemente scontata: il lutto mette a nudo la fede personale. Come il lutto ha la capacità di confrontare le molte realtà che la persona vive o non vive, così esso mette l'individuo di fronte all'immagine di Dio e all'esperienza che ha di Lui.



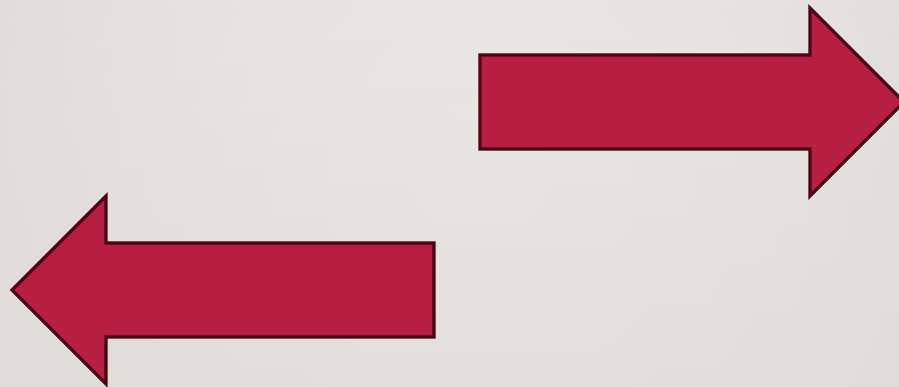
SFIDA DELLA FEDE O SFIDA ALLA FEDE?

«A dire il vero, c'è un che di paradossale nell'atteggiamento con cui il credente si pone dinanzi alla morte: da un lato, è questo il momento del “compimento” di tutto l'itinerario formativo dell'uomo, che lo porta ad entrare nella pienezza della vita divina, ad essere nel rapporto immediato con il Signore: “E così saremo sempre con il Signore” (1Ts 4,17). Dall'altro lato c'è il dolore per il distacco dai propri cari e da tutta l'esperienza affettiva che si è vissuto. Non è facile mantenere uniti questi due poli. Eppure, il cristiano può sperimentare qualcosa di analogo a quanto afferma l'apostolo Paolo: “Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni tribolazione” (2Cor 7,4)», in G. Cinà., «La gestione delle perdite. Aspetti teologici», in *Camillianum*, 9 (2003), p. 554.



DIO

ALLONTANAMENTO

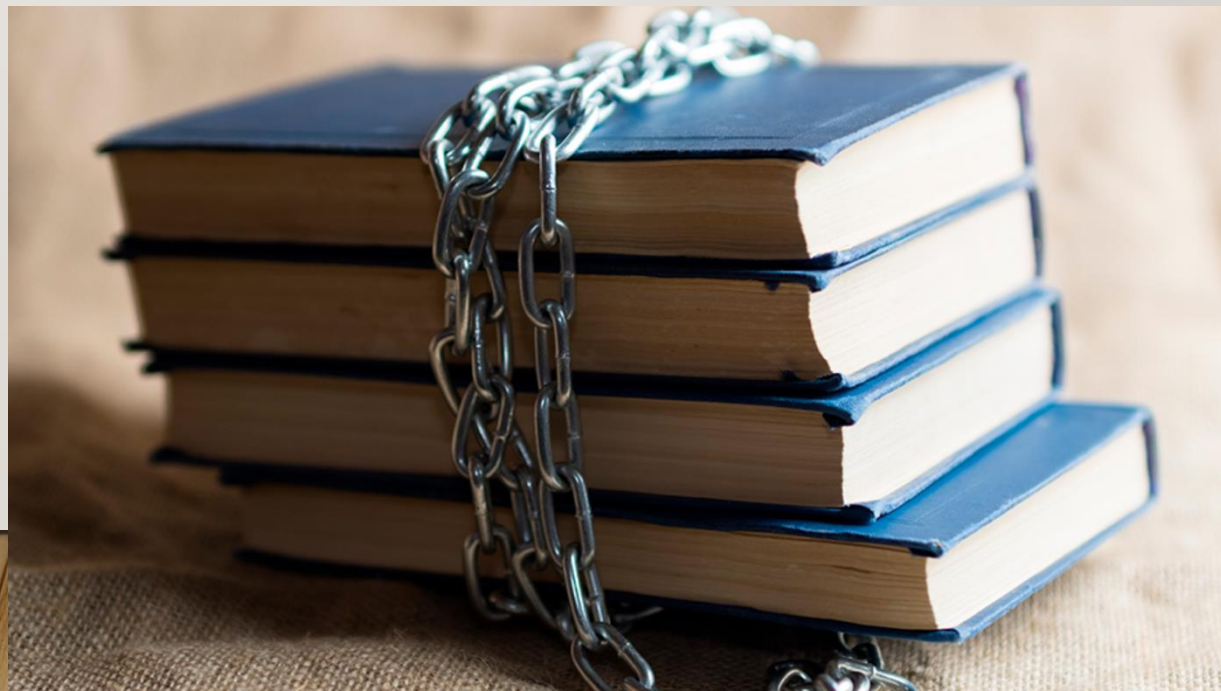


RIAVVICINAMENTO

LA QUESTIONE DEL SENSO



Lo psichiatra *Victor Frankl* ha scritto che il gusto di vivere e di progredire ha le sue radici nell'esigenza di scoprire o di dare un senso alle tragedie della vita. Ogni perdita ha un significato reale, anche se non è sempre facile scoprirlo. Per riuscirvi, la persona in lutto, una volta passata l'ondata delle emozioni, deve prenderne una certa distanza. In questo ha bisogno di essere aiutata.



Ecco qui di seguito alcune domande che si possono suggerire ad una persona, per aiutarla a scoprire il significato della perdita che ha subito:

- Quale significato può assumere questa perdita nella mia esistenza?
 - In che misura mi può aiutare a conoscere meglio me stesso?
 - Quali nuove risorse mi ha fatto scoprire in me, quali valori?
 - Quale nuova direzione prenderà la mia esistenza?
 - In quale misura ho utilizzato la mia fede?
 - Come programmare una mia crescita dopo un simile evento?
-



Il periodo di riflessione necessario a questo lavoro interiore esige che la persona in lutto abbia fiducia nella propria saggezza. Talvolta la risposta si trova immediatamente, tal altra, invece, i vari elementi che compongono il significato ricercato, dapprima dispersi, si organizzano a poco a poco finché la risposta si esprime chiaramente. Infine, è anche possibile che ci si sorprenda a vivere questa risposta senza neppure essersene accorti.



Non è forse vero che la bellezza di certe esperienze e doni è a volte avvertita proprio nel momento in cui essa viene meno? Basti pensare all'amicizia, alla solidarietà, alla presenza, al sostegno reciproco, al camminare insieme sulla strada della vita... La morte di una persona cara può risvegliare l'attenzione a queste realtà che fanno bella la vita, motivando a renderle attive nella propria relazione con gli altri.



La persona può dare un senso alla perdita, uscendone più adulto e arricchito. Le sue giornate possono ancora essere cariche di promesse e di felicità, ed essa ne trarrà maggior profitto se riuscirà a trasformare il suo lutto in una esperienza positiva.

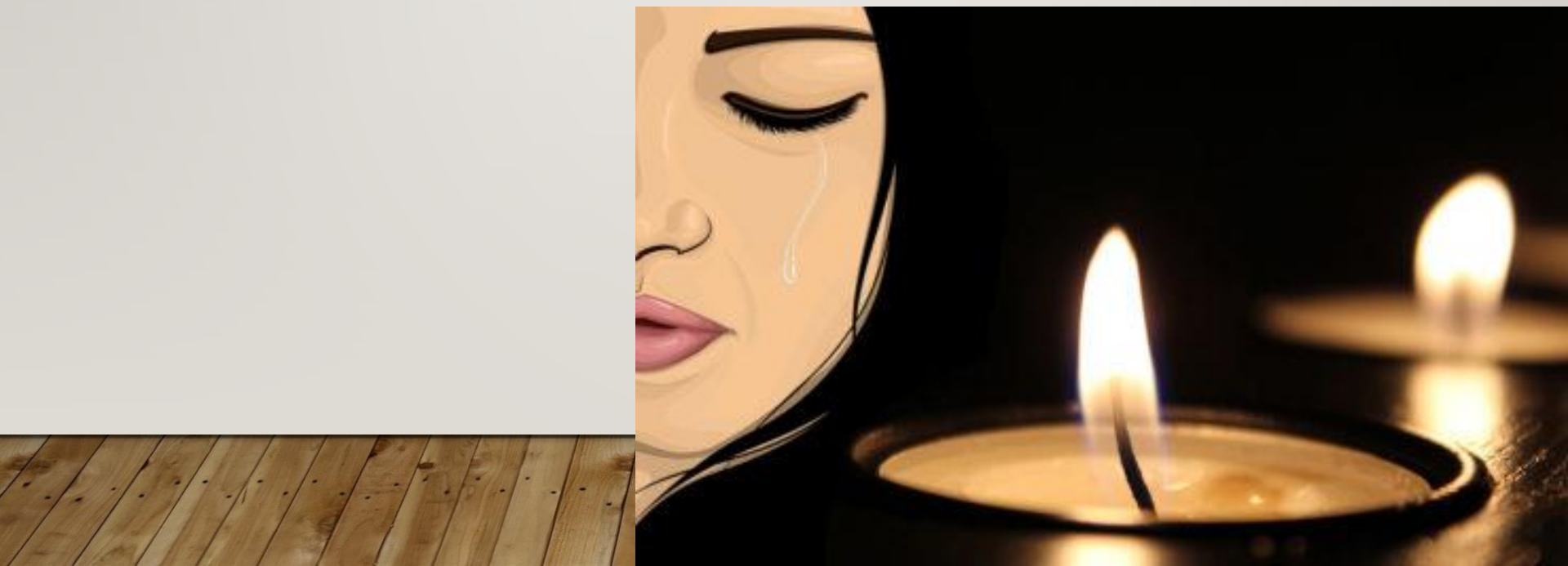
Altre persone, durante questa tappa trovano lo stimolo per approfondire la loro spiritualità e la loro fede, aprendosi ad orizzonti che trascendono quelli terreni e trovando in essi una risorsa importante.



Al centro della tradizione cristiana c'è il mistero della morte e risurrezione di Cristo: da un lato lo scandalo di una morte ingiusta, dall'altro una tomba vuota che annuncia la risurrezione. La fede cristiana non toglie il dolore, ma aiuta ad affrontarlo; non spiega il perché delle tragedie umane, ma aiuta a viverle nella consapevolezza che la vicinanza di Dio si esprime attraverso il mistero dell'incarnazione, il suo amore attraverso la croce, la sua fedeltà attraverso il mistero della risurrezione.



La vicinanza pastorale alle persone che vivono un lutto trova il suo terreno naturale nella celebrazione dei riti liturgici che hanno lo scopo di celebrare e di rendere sacri i passaggi e le attese, i dolori e le speranze dell'uomo. Il rito cristiano delle esequie, in particolare, ha lo scopo di ravvivare la fede, di ritualizzare l'addio a un membro della comunità, di offrire conforto ai familiari, di rendere la morte un'occasione di riflessione e di catechesi sulla vita. È importante riuscire a rendere questo spazio liturgico un luogo adeguato dove poter annunciare la speranza cristiana e – soprattutto in situazioni particolari come un suicidio – la misericordia di Dio Padre.



Accanto a questo trovano posto, nella mia esperienza personale e pastorale, due modalità preziose per una efficace cura pastorale del lutto:

- L'accompagnamento personale
 - La facilitazione nel gruppo di auto mutuo aiuto
-



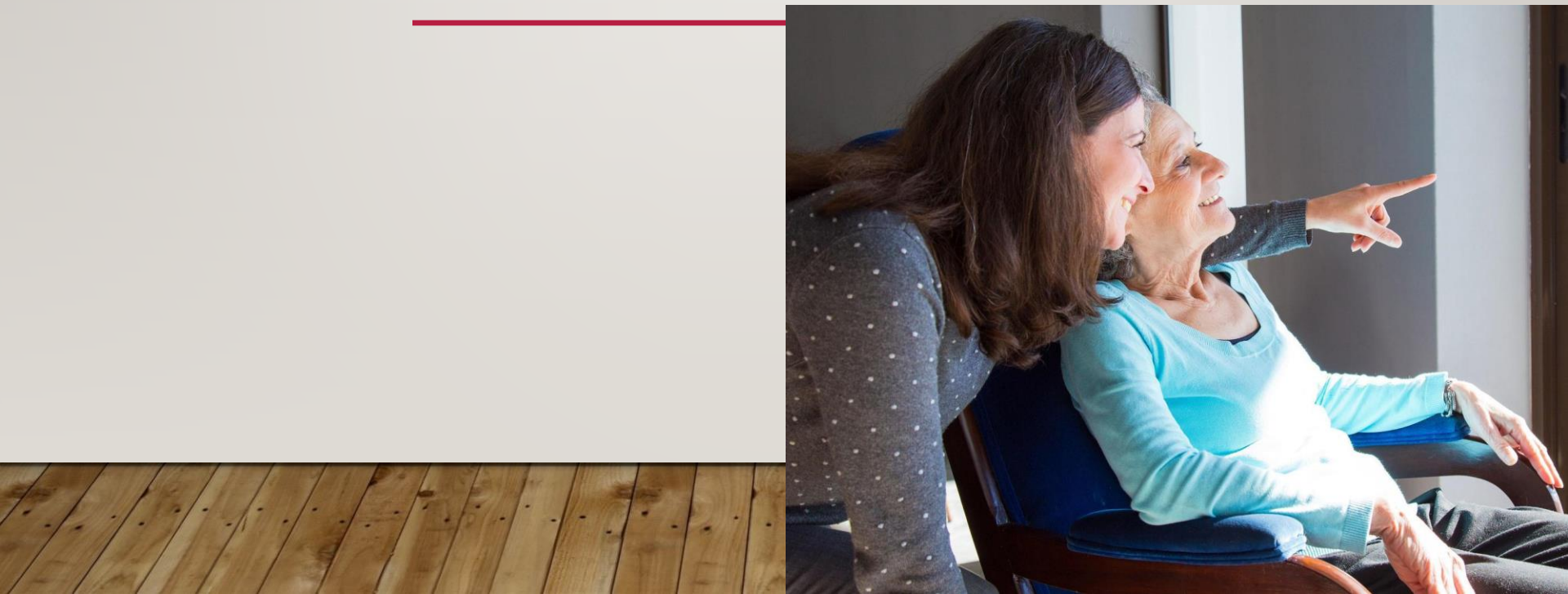
Accompagnamento personale

L'accompagnamento personale ha come scopo quello di facilitare la realizzazione di un progetto personale che permetta – a chi vive il dolore per la perdita del proprio caro – un sufficiente ritorno alla vita e un reinvestimento delle proprie risorse umane e spirituali.

Per far questo si prevedono alcuni incontri in cui la persona possa esprimere il proprio dolore, senza sentirsi giudicata, e possa trovare accoglienza, ascolto, comprensione. Come pastore sono chiamato ad accogliere tutta la sofferenza dell'altro, a portarla sulle spalle, a caricarmi del dolore che mi viene comunicato.



Accogliere è resistere alla tentazione di dare troppi consigli, di «giudicare le emozioni», di usare frasi consolatorie. Accogliere è stare accanto dando la possibilità all'altro di esprimere quello che ha di più prezioso nel suo cuore.



È a partire da qui che è possibile intraprendere un cammino, segnato dalla **speranza**, verso una ricerca di senso e di nuova vita. L'accompagnatore in questo modo, con la sua fede, ma soprattutto con il suo modo di vivere la fede personale, diventa compagno in questa ricerca.



GRUPPO AMA

Accanto all'accompagnamento personale c'è l'esperienza di facilitazione nei *gruppi di mutuo aiuto*. Il gruppo è una risorsa molto importante nell'accompagnamento pastorale. Esso dovrebbe costituire una modalità che affianca, supporta ed eventualmente integra l'accompagnamento personale.

Solitamente l'esperienza del gruppo è volutamente aconfessionale e quindi prevede l'accettazione, nel caso in cui il facilitatore sia un pastore, anche di persone che non vivono una effettiva esperienza di fede.



GRUPPO AMA

L'esperienza del gruppo è richiamo alla dimensione comunitaria della fede: la vita cristiana è basata sulla dimensione ecclesiale. Nella comunità nessuno comprende la sofferenza dell'altro meglio di una persona che ha percorso la stessa strada. I gruppi AMA sono piccole comunità di persone, ferite da specifiche esperienze e tragedie, che si ritrovano per aiutarsi a vicenda. La presenza e l'animazione di un operatore pastorale all'interno di questi gruppi rappresenta un contributo innovativo e un segno concreto della sollecitudine della Chiesa accanto alle sue membra sofferenti.



I GRUPPI AMA

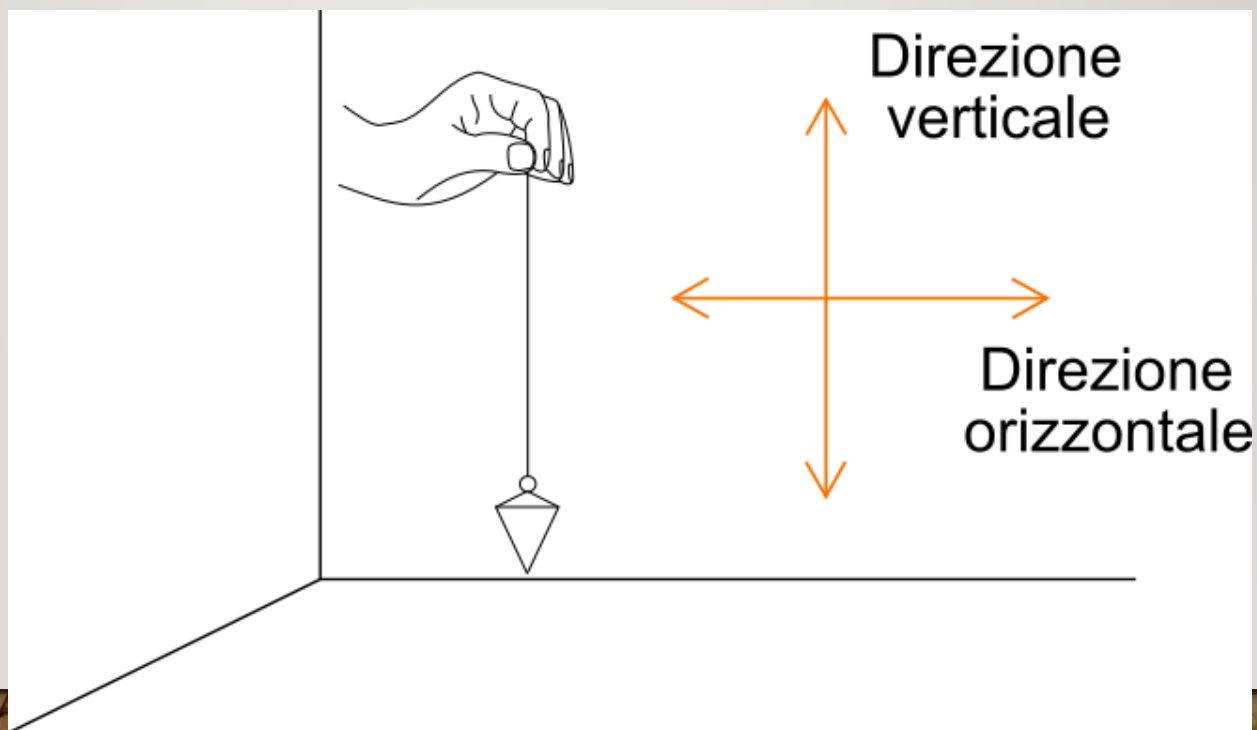
POSSIBILI BENEFICI DEL GRUPPO AMA

- ASCOLTO DI SE' E ASCOLTO DELL'ALTRO: ascoltare e ascoltarsi produce l'effetto terapeutico di elaborare il dolore a partire dal proprio vissuto e da quello dell'altro che è accanto. Dimensione personale e interpersonale si incrociano operando sulle persone un benefico senso di responsabilità e di presa in carico della propria esperienza.
- RISORSA E NON SOLO PROBLEMA: nel gruppo la persona si scopre non solo depositaria di un carico di doore da sopportare, ma anche fonte di sostegno per gli altri
- DIMENSIONE DELLA FEDE ARRICCHITA: il gruppo aiuta a scoprire che nella propria umanità c'è lo spazio per il Signore. È spesso l'umano ferito il terreno fertile per costruire speranza e per compiere una preghiera in cui la persona arriva a chiedere di essere aiuto per gli altri. Una preghiera di supplica autocentrata viene trasformata in preghiera per essere «buoni samaritani»!



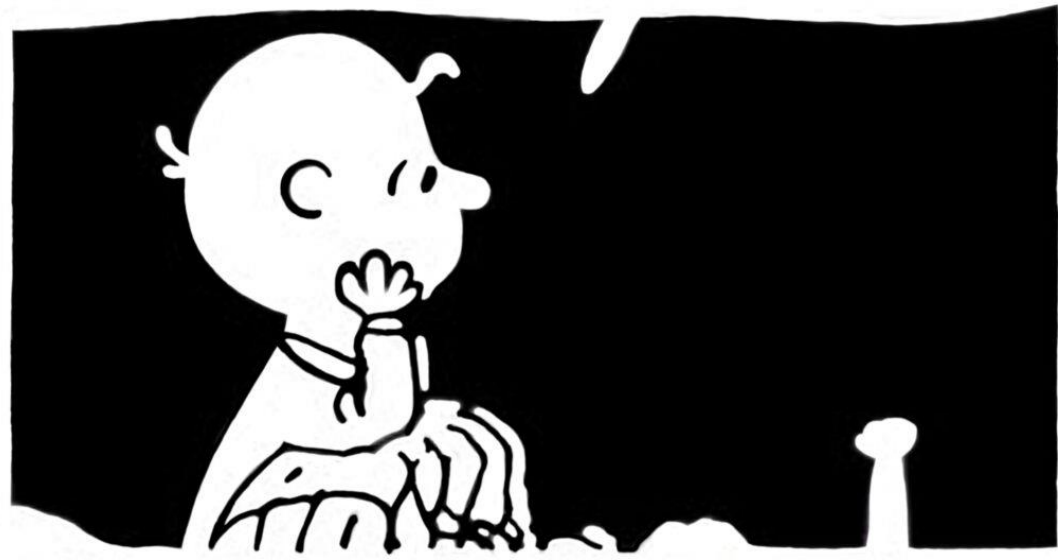
PREMESSA SUL DIALOGO TRA UMANO E SPIRITUALE

Nel dialogo tra umano e divino – che sta al cuore della rivelazione cristiana – colgo una opportunità pedagogica fondamentale. Infatti l'esperienza spirituale non può ritrovarsi in un'altezza che non scenda anche nella profondità della persona che la psicologia ci aiuta a conoscere; l'esperienza psicologica, d'altra parte, non può essere appiattita e ridotta ad un orizzonte che non si apra sull'altezza.



Spesso chi viene al gruppo o all'incontro personale giunge con delle domande a cui vorrebbe dare una risposta immediata oppure ne porta altre ma, in realtà, desidera altro ancora. Provare ad intercettare queste domande può essere fondamentale per il lavoro di elaborazione del lutto in dialogo con l'esperienza di fede.

QUANDO PENSI DI AVERE TUTTE
LE RISPOSTE, LA VITA TI
CAMBIA TUTTE LE DOMANDE.



Spesso chi viene al gruppo o all'incontro personale giunge con delle domande a cui vorrebbe dare una risposta immediata oppure ne porta altre ma, in realtà, desidera altro ancora. Provare ad intercettare queste domande può essere fondamentale per il lavoro di elaborazione del lutto in dialogo con l'esperienza di fede.

L'uso della *domanda*, all'interno di un percorso di crescita, è essenziale e risponde ad un progetto pedagogico che non vuole essere una semplice tecnica da applicare, né una serie di risposte immediate a domande o a problemi incontrati dalle persone.



Entrare nelle domande, provare a decifrarle e interpretarle diventa decisivo anche nel processo di elaborazione del lutto. Di fronte ad una domanda come la seguente: «Perché quella donna piange?», la risposta più immediata potrebbe essere: «Perché ha perso la persona che amava, suo marito». È la risposta più scontata, quella che spiega ciò che è avvenuto in una logica di pura causalità.

SPIEGAZIONE



C'è però un secondo livello, che non si limita alla spiegazione ma che cerca di **comprendere** il pianto di quella persona. Tale livello di comprensione non è più legato alla pura causalità ma cerca di entrare nel significato che quel pianto ha per quella donna. Il protagonista della comprensione non è il pianto ma colei che piange. Ci possono essere, infatti, due vedove che piangono per la stessa perdita, ma l'una piange per rabbia mentre l'altra per solitudine. La domanda, dunque, riguarda il mondo interiore nel quale quella persona sta vivendo il suo pianto.

COMPRESIONE



Esiste, però, anche un terzo livello, quello più difficile ma anche più importante, che apre ad un possibile intervento efficace. È una modalità che si fonda su un modello di interazione tra il soggetto e l'agente educativo. Questa interazione si basa sull'**interpretazione** sia delle domande e risposte attuali e immediate del soggetto, sia su quelle possibili ed eventualmente più profonde. Il cammino di crescita, così inteso, non è solo una risposta a una domanda, ma è l'ermeneutica di una – anzi di ogni – domanda. È il tipo di intervento che riconosce la complessità dei livelli a cui domande e risposte si pongono all'interno della tensione propria della mente e del cuore umano.

INTERPRETAZIONE



E allora non si tratterà più solo di spiegare il pianto (oggetto) o di comprenderlo (soggetto), ma di interpretare il tutto all'interno di un orizzonte più ampio che vada sempre più in profondità. Non ci si accontenta più di una spiegazione causale (ristretta e chiusa) e nemmeno di una comprensione di ciò che il soggetto vive, ma si cercherà di arrivare alle domande centrali: chi è la persona umana? A quale fine Dio l'ha creata? E come mettere dentro queste acquisizioni antropologiche e teologiche l'esperienza del pianto che quella persona sta vivendo? Il lutto subito è solo una disgrazia o mi dice anche chi è la persona e che cosa Dio vuole da lei?



Nella mia esperienza pastorale ho individuato almeno tre domande ricorrenti e che paiono essere convergenti di altre richieste tacite o esplicite che le persone portano con sé. Sono la domanda sul fare (presente), sul senso (passato) e circa la possibilità o meno di stare meglio (futuro). Ognuna di esse chiama in causa il rapporto con la categoria della temporalità.

La prima indica una urgenza immediata, quando la persona vive la sofferenza della perdita.

La seconda chiama in causa la memoria della persona perduta e il collocare tale esperienza all'interno di un orizzonte più ampio, che abbraccia anche la propria storia.

La terza, riguarda direttamente il futuro sperato o desiderato.



TRE POSSIBILI ITINERARI

- CHE COSA DEVO FARE?: L'URGENZA DEL PRESENTE
- CHE SENSO HA TUTTO QUESTO?: ELABORAZIONE DEL PASSATO
- POTRO' STARE MEGLIO? : IL FUTURO SPERATO



CHE COSA DEVO FARE?

(Presente)

- La domanda ha notevoli risvolti sia sul piano umano che su quello spirituale. È la domanda che risuona anche in Lc 18,18 (cf Mt 19,16): un uomo va da Gesù per chiedere cosa deve fare della sua vita. Anche in quel contesto c'è un lutto da elaborare, qualcosa da lasciare per abbracciare qualcos'altro di nuovo e inaspettato.
- Le persone, che giungono nel gruppo o nel colloquio personale, arrivano quasi sempre chiedendo consigli, formulando esplicite richieste su come affrontare la vita, ma anche esprimendo bisogni di conferma e sostegno, insieme al desiderio di ricevere una parola certa, ora, che tutto pare segnato da insicurezza.

«CHE COSA DEVO FARE?» (Presente)

- E qui inizia il vero lavoro di approfondimento della domanda. Cosa sottende la richiesta sul fare? A quali esigenze vuole rispondere chi pone tale domanda? Si tratta di fare o invece di non fare? Si tratta di un fare qualcosa o di «essere» in modo diverso?
- Sono domande nella domanda che possono aiutare a intraprendere un cammino alternativo a quello proposto da chi ha sempre le risposte a tutto, ma non si accorge che così, non solo non ascolta veramente, ma ha la pretesa – un po' narcisistica – di conoscere la ricetta per ogni situazione incontrata.



-
- Può essere utile, in questo senso, far riferimento a quella scritta che spesso abbiamo visto, in passato, sui muri di qualche ponte o di qualche autostrada: «Dio è la risposta!». Nulla di più vero! Vera e importante però resta l'aggiunta successiva: «Sì, ma a quale domanda?». Ecco perché è importante indagare la domanda, altrimenti pensiamo di conoscere la risposta ma non sappiamo bene a quale domanda!



- Intercettare la domanda sul «fare», intercettare ogni domanda, significa prenderla sul serio, considerare, soprattutto, che essa scaturisce da un'ansia e un desiderio che l'esperienza della perdita hanno necessariamente attivato.

- Diviene importante, allora, aiutare la persona a prendere coscienza della domanda e soprattutto a viverla come appello alla libertà e alla responsabilità. Essa chiede una disposizione a farsi carico del proprio disagio e a trovare, dentro di esso, una chiamata a muoversi, a crescere, a maturare.
- «Che cosa devo fare?» può, così, anche essere una richiesta di conoscere il proprio futuro ora che la perdita ha segnato decisamente il proprio presente. Potremmo parafrasare la domanda così: «Come posso continuare a vivere senza di lui o senza di lei? Chi sono oggi io e come posso immaginarmi domani?».



- È evidente che lavorare su queste domande fa emergere il proprio rapporto con l'altro perduto, il proprio rapporto con la vita e con il suo significato, ma anche la propria relazione con la dimensione del tempo. Domande che si inseguono: «Chi è l'altro? Chi è l'Altro (Dio) per me? Che cosa è la vita? Che rapporto ho con il mio passato, con il mio presente e con il mio futuro?».
- Accompagnare pastoralmente significa accompagnare la persona dentro queste domande, scavare sempre più in profondità per andare al cuore delle proprie lotte e lì cercare di trovare delle risposte esistenziali che intercettino la vita concreta e quotidiana.



«CHE SENSO HA TUTTO QUESTO?» (Passato)

- È la domanda che chiama spesso in causa Dio.
- Sono spesso forme di domande, modalità di lamento, segni di ribellione che possono nascondere opportunità di crescita straordinarie se ben accolte ed elaborate. Anche qui, come nel primo caso, non mancano insidie sia per la persona in lutto sia per chi vuole accompagnarla.
- Molti cercano risposte affrettate, ricette semplici, formule rassicuranti che però saltano un passaggio fondamentale del processo: evitano il passo della responsabilità personale, della risposta a questa domanda che può essere solo ed esclusivamente frutto di un percorso personalizzato, sebbene facilitato da un altro.

Certe modalità di vivere la fede, desideri di comunicazione con l'aldilà, forme di religiosità «miracolistica», pretesa di visioni particolari delle persone morte sono solo alcuni tentativi di trovare la risposta immediata che viene sempre dall'esterno e che evitano il coinvolgimento della persona interessata.

Viceversa la ricerca del senso è positiva se mette in cammino la persona, se la smuove a cercare i motivi che non tanto «spiegano» ciò che è accaduto nella propria vita, ma che aiutano ad «interpretare» e ancor meglio a «comprendere».

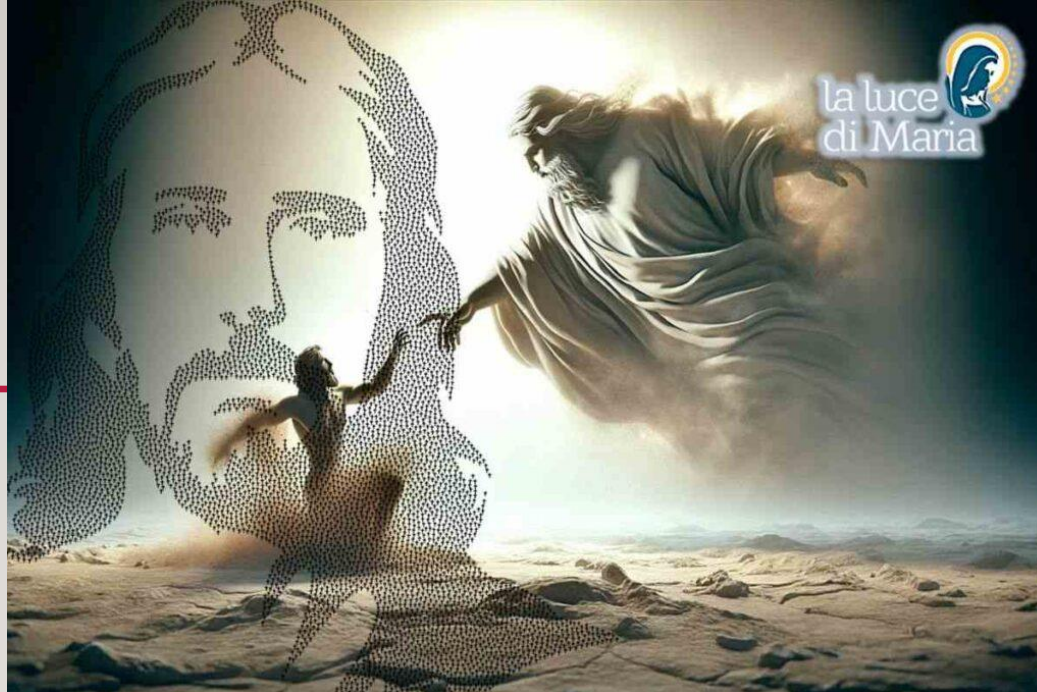
Ci sono lutti «inspiegabili» e «inaccettabili» (pensiamo alla morte di un figlio) ma che vengono caricati di senso quando sono trasformati in qualcosa di generativo (esempio del *Grande cuore di Moreno*)





È facile vedere come anche in questa situazione umana è nascosta una domanda spirituale. La domanda sul senso, l'interrogativo sul «perché» – a volte lacerante e drammatico – è prima di tutto rivolto a Dio e nasconde una domanda dietro l'altra: «Perché ci hai fatti nascere se poi moriamo? Perché ci chiedi di amare se poi ci togli coloro che amiamo? Perché mi fai soffrire? Cosa ho fatto di male per meritarmi queste cose?».





Ogni domanda rivela un volto di Dio, o meglio, ci fa conoscere un'immagine che di lui ci siamo fatti. A volte è un Dio onnipotente che tira i fili della nostra vita come il burattinaio tira le corde delle sue marionette. Altre volte è un Dio che si diverte a dare vita e a ritirarla, in un gioco un po' sadico che vede sempre lui protagonista e noi le vittime. Altre volte ancora è un Dio che ci punisce per delle cose che abbiamo fatto. E infine è un Dio che non capiamo perché è troppo lontano dalla nostra logica umana e preferiamo abbandonarlo.

Per uscire da queste immagini distorte di Dio può essere utile il lavoro della memoria che consente al credente di leggere la realtà in modo nuovo. Il credente è proprio colui che si ricorda, nelle situazioni di perdita e di sofferenza, ciò che ha avuto più che di quello che gli è mancato!



«POTRÒ STARE MEGLIO?» (Futuro)

- In una delle fasi di elaborazione del lutto – quando si incomincia a intravedere una via di uscita e quando si è dato sufficiente spazio all'elaborazione dei sentimenti dirompenti che accompagnano i primi momenti – può sorgere la domanda: «Potrò stare meglio di come sto adesso?». È la domanda che riguarda la possibilità di cambiare non tanto la situazione subita (la morte dell'altro va solo accettata e non può essere rimossa o negata), quanto invece se stessi.



«POTRÒ STARE MEGLIO?» (Futuro)

- Nella domanda possiamo cogliere una opportunità educativa straordinaria perché non si tratta solo di cambiare rispetto alla perdita dell'amato/a, ma provare a chiedersi: «Posso fare di questa esperienza un motivo per cambiare me stesso in quelle parti di me che resistono al lutto, alla mancanza, al limite della morte?».



Una delle sfide più grandi, infatti, sembra proprio questa: una persona che guarda al futuro deve necessariamente fare i conti con la possibilità che il dolore provato possa ritornare, cioè che il lutto subito possa ripresentarsi nella sua esistenza. Che fare allora? Smettere per questo di amare? Chiudersi alla possibilità di un nuovo investimento affettivo per paura di perdere di nuovo l'oggetto del proprio amore?



La richiesta di poter stare meglio è normale all'interno di un percorso di elaborazione del lutto, ma nasconde anch'essa una insidia: è il pericolo di pensare che il travaglio vissuto venga quietato e che, in futuro, tale esperienza sia evitata. Posta così la domanda, va anch'essa trasformata e portata ad un livello nuovo. Lo «stare meglio» è possibile nella misura in cui la persona attraversa le varie fasi del lutto con un percorso che la restituisca alla vita precedente la perdita subita, ma può essere indirizzato anche ad un orizzonte più ampio, che va a toccare i riferimenti e i valori della propria esistenza.



Colta così, la domanda diviene davvero educativa perché fa emergere ciò che la persona ha nel cuore e ciò che la guida nella vita. Il poter recuperare energia e ritornare alla vita può così condurre ad assumere strumenti utili per affrontare altri ed eventuali lutti futuri e per assumere atteggiamenti nuovi e più costruttivi rispetto alla precedente esperienza.



La nostra domanda sul futuro può anche essere l'opportunità per comprendere se la persona si rifugia «magicamente» nel tempo come luogo che guarisce le ferite oppure se comincia a credere che non è il tempo che cambia la realtà, ma è il modo con cui lo usiamo. Non è il tempo che fa crescere, ma il modo con cui quel tempo viene riempito e riletto (soprattutto attraverso il lavoro della memoria).



Alla fine la persona non può essere certa del cambiamento, non può essere sicura in assoluto che la sua condizione sarà esente da ulteriori turbamenti: quel di cui si può essere certi è che l'esperienza vissuta, riflessa ed elaborata, può costituire un tesoro prezioso da investire nel futuro. Quello che ci si potrebbe aspettare, ed è un vero e proprio cambio di boa, è che la realtà interna ed esterna appaia diversa da prima. La persona può riacquistare il coraggio di confidare nella possibilità di ulteriori passi e, invece di timore e confusione, di smarrimento e ansia, può sperimentare una gioia inattesa. Il vero cambiamento sta nella acquisizione della capacità di cambiare!



ITINERARI SPIRITUALI

Per far interagire la dimensione umana con quella spirituale ci possono aiutare alcuni brani della Scrittura che sembrano rispettosi del dialogo tra umano e spirituale in una sorta di comunione, ma anche di trasformazione.

La sintesi è data dal rispetto che la Parola di Dio ha per tutto ciò che è umano, a partire dal linguaggio che è, appunto, espressione umana della Rivelazione divina. E la trasformazione è offerta dai significati che la Parola di Dio ingenera nei nostri vissuti umani aprendo prospettive ed itinerari inattesi.



ITINERARI SPIRITUALI

Non possiamo mai dimenticare che la Bibbia è un libro umano, ed è anche indicazione di via per l'umanizzazione dell'uomo. Gli antichi testi biblici sono testimoni di una vita che li ha prodotti e parlano alla vita dei lettori di ogni tempo. Il testo biblico è luogo di incontro non solo tra Dio e uomo, ma anche tra gli uomini, le cui vicende sono narrate nella Scrittura, e il lettore odierno che da tali narrazioni si lascia guidare per mano e si lascia leggere. Leggere e comprendere un testo, infatti, significa sempre leggersi e comprendersi nuovamente e più profondamente grazie ad esso.



Nell'esperienza educativa maturata sono arrivato a intravedere almeno quattro possibili percorsi che la persona in lutto può intraprendere per dotare di significato la perdita subita.

Essi sono: l'accettazione della perdita, la ricerca di un «senso», il ritornare alla vita, e, infine, la riappropriazione del proprio dolore.

Questi itinerari trovano proprio nella Parola di Dio un prezioso riferimento. Sono convinto che la Parola di Dio penetri nelle pieghe di una umanità ferita dall'esperienza del lutto e in quelle pieghe trovi il luogo più fecondo per parlare alla vita delle persone e ridare loro consolazione e nuova vita.



La Parola di Dio ci insegna che c'è un passato che attende d'essere pienamente vissuto. E che è «vissuto» solo quando è rivisitato e caricato di senso, raccontato o scritto, non tanto per farne un diario, ma per coglierne il senso profondo, o per dargli un significato, per renderlo luogo dove Dio si è svelato in modo preciso e inedito e noi abbiamo imparato a riconoscerlo.



RICORDARE PER ACCETTARE

(Gv 11)



RICORDARE PER ACCETTARE

Gesù ingiunge ai presenti: «Liberatelo e lasciatelo andare» (v. 44). L'accettazione della perdita è anche permettere a chi parte di andarsene e a chi resta di avere la possibilità di vivere una relazione nuova, scevra dalla tentazione di restare in rapporto con un morto piuttosto che con un vivo. I piedi e le mani legate con bende, il viso avvolto da un sudario (v. 44), che caratterizzavano Lazzaro nel sepolcro, possono simboleggiare le fatiche di lasciare andare coloro che muoiono; sono i tentativi di trattenerli con noi, di «legarli a noi».



RICORDARE PER CERCARE

(Gv 11,4: «è per la Gloria di Dio!»)



RICORDARE PER CERCARE

Accompagnare chi vive un lutto è aiutarlo a trovare un significato che vada oltre l'esperienza spesso subita come una disgrazia; andare oltre non comporta dimenticare il lutto (per la morte) ma provare a trasformarlo (per la gloria di Dio), pensare che in quel vissuto sofferto è nascosta la possibilità di dare un senso alla morte di chi parte e quindi un senso alla vita di chi resta.





Se «la gloria di Dio è l'uomo vivente» (Ireneo di Lione), accompagnare significa riscoprire questa gloria in quell'uomo che continua a vivere sulla terra e in quell'altro che continua a vivere nell'altra vita. Lasciare che una piccola luce si affacci su chi è in preda al dolore per la perdita di una persona cara è fare in modo che un po' della gloria di Dio cominci ad essere la gloria dell'uomo.



RICORDARE PER RITORNARE

(Ritorno alla vita: Gn 22,1-18)



RICORDARE PER RITORNARE

(Ritorno alla vita: Gn 22,1-18)

L'accompagnamento dovrebbe aiutare sempre più la persona a ritrovare un significato nuovo da dare alla propria vita. Se nelle fasi precedenti si era preoccupati di dare un senso alla morte subita, ora si tratta di dare significato alla vita che rimane da vivere. Allora quel figlio, quella persona cara, quell'amico, quel compagno, che non ci sono più, non saranno solo le persone di prima, ma persone nuove, con le quali vivere una relazione nuova. Ricordare, qui non è rimanere chiusi dentro un passato, ma riferirsi ad un passato per ritrovare dentro di esso le ragioni per continuare a vivere e a volgersi verso un futuro inedito.



Ecco il passaggio che segna il «ritorno alla vita»: dall'aver perso qualcosa di caro al ritrovarlo in modo nuovo («figlio perduto – figlio ritrovato»). Tutto ciò non deve confondersi con una sorta di autosuggestione. Per un credente tale speranza si fonda sulla risurrezione di Gesù. Il dolore non viene cancellato, ma trasformato: non è più dolore per la morte della persona amata, ma per dare vita (come le doglie della donna partoriente) a un nuovo e singolare parto, a una presenza diversa, a una relazione particolare e inedita, a una percezione nuova di sé e dell'altro, perduto, ma ritrovato.



RICORDARE PER RIAPPROPRIARSI DEL PROPRIO LUTTO (Lc 5,17-26)



L'immagine evangelica ci consente di trovare una sorta di epilogo al percorso di accompagnamento nel lutto. Il lettuccio potrebbe rappresentare tutte le serie di ferite che l'esperienza della perdita produce nella persona, sia quelle che vengono inferte dalla vita, sia quelle che viviamo dentro di noi: turbamento, sensi di colpa, risentimenti.



Ecco l'itinerario che il testo evangelico suggerisce: l'oggetto del dolore, il proprio lutto, non è qualcosa da eliminare (oblio), ma oggetto di cui riappropriarsi (memoria) nella misura in cui si è fatto un cammino di elaborazione autentico.

Portare via il nostro lettuccio è simbolo di una trasformazione. È presa in carico, decisa, della propria propensione a colpevolizzarsi per ciò che si è vissuto. Significa non lasciarsi mai più inchiodare al letto del senso di colpa, essere vigilanti su questo rischio di restare di nuovo paralizzati. È serbare la memoria di quello che ci è accaduto, dare un'occhiata al lettuccio, ma non in modo ossessivo: mi ricordo, ma non rimango bloccato da ciò che ricordo.



Quell'uomo ha cessato di lottare contro il suo dolore, l'ha accolto, assunto, preso con sé e non l'ha più subito. Ciò che si è ridestato in lui è il soggetto, libero e capace di decidere. «lo prendo con me il mio problema e non è più lui a impossessarsi di me». L'uomo fa autentica esperienza di risurrezione: egli si è ridestato e si è alzato come Gesù, del quale si dirà che si è destato e levato tra i morti!

GRAZIE DELL'ASCOLTO

